

Un puzzle di 60 mila pietre per il tempio di Amenophis

Sarà come costruire un puzzle gigante. L'immagine finale sarà il tempio del faraone maledetto Amenophis IV, distrutto dai suoi successori e scomposto in tante pietre servite per costruire altri edifici nella città sacra di Karnak. Un gruppo di studiosi francesi e americani ha recuperato 60mila pezzi e ora li assembla con l'aiuto del computer.

Mercoledì Ciampi all'Accademia dei Lincei

Sarà inaugurata il 7 aprile prossimo, mercoledì, l'attività dell'Associazione degli amici dell'Accademia dei Lincei. A parlare saranno il presidente dell'Accademia, Salvini, il presidente dell'Associazione, Donati, il governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi.

IL CONVEGNO

La sinistra prova la critica «verde» al capitalismo

DAL NOSTRO INVIATO
PIETRO STRAMBA BIALE

FERRARA. La scommessa è di quelle non facili: costruire un percorso che consenta di annodare i fili di un complesso arcipelago ambientalista che, pur ancora che di obiettivi realmente comuni, è probabilmente ancora privo di culture e perfino di linguaggi non riconducibili a un minimo comune denominatore; e dall'altro ritrovare dentro di sé, dentro la propria storia, le ragioni e le risorse, ancora una volta culturali prima ancora che politiche, di un impegno a favore dell'ambiente che vada al di là della pura e semplice difesa di un po' romantica della natura.

Un'impresa tutt'altro che facile. E lo si è potuto constatare chiaramente nei tre giorni di dibattito tra venerdì e ieri al convegno «Culture della sinistra e culture verdi, la sfida della rivoluzione ambientale» organizzato a Ferrara da una ventina di riviste di ispirazione marxista e/o ambientalista. Scandalo: un rischio: che si tenti, con una forzatura non da poco, di mettere a tutti i costi un cappello verde in testa a un Marx che è pur vero - come sottolinea Giorgio Napolitano, autore di una «Lettera dalle merci attraverso l'ambiente» - che qualche interesse per l'argomento l'ha dimostrato nei «Manoscritti economico-filosofici», ma che è altrettanto vero che ha dedicato gran parte della sua attenzione e del suo lavoro alle ragioni dell'economia poco curandosi di problematiche che, all'epoca, erano ancora difficili se non impossibili da scorgere con chiarezza.

Punti di partenza, per una parte almeno dei promotori dell'incontro, sono la convinzione che ambiente non si coniughi necessariamente con sinistra e la presa di coscienza della difficoltà che le culture della sinistra incontrano da un lato ad assumere pienamente l'ambientalismo come la principale sfida di questa fase storica, e dall'altro a farne uno strumento della critica classica al capitalismo: la rivoluzione ambientale, insomma, quella che nelle teorie di James O'Connor - studioso marxista americano fondatore della rivista *Capitalism nature socialism* la cui edizione italiana è tra i promotori del convegno ferrarese - assume la veste di «seconda contraddizione», il «contrasto mortale, suicida tra capitale e natura, che avrebbe oggi affinato, non sopprimendola ma integrandola, la prima contraddizione, quella classica tra capitale e lavoro su cui è basato oltre un secolo di pensiero marxista. Una contraddizione, quella tra capitale e natura, che comporterebbe l'alienazione dell'uomo e la piena mercificazione della natura oltre che del lavoro, per cui «oggi più che mai la liberazione dell'uomo e della donna passa attraverso la liberazione della natura quindi la sua demercificazione».

Se molti, nella sinistra marxista e non solo, sono sostanzialmente d'accordo sull'essenza del ragionamento della scuola di O'Connor, se non sulla sua formulazione, diverse e spesso antitetiche sono le conseguenze che ne fanno derivare, tanto sul piano teorico quanto su quello delle politiche concrete da perseguire. E le contraddizioni si aggiungono alle contraddizioni, a partire da quelle, teoriche ma tutt'altro che astratte, eticizzate dal tedesco Wolfgang Sachs tra protezione della natura e protezione dello sviluppo - che rappresenta, molto concretamente, il contrasto tra chi mette al primo posto la difesa dell'occupazione e della crescita produttiva e chi, al contrario, sostiene il primato

dei diritti della natura - tra «efficienza» e «sufficienza», tra localismo e globalismo.

Non sono dispute accademiche. Il conflitto tra protezione della natura e protezione dello sviluppo assume il volto lacerante - ben evidenziato dal sindacalista toscano Fulvio Perini - della divaricazione drammatica che spesso soprattutto di questi tempi si pone tra difesa del posto di lavoro e necessità di scelte produttive che non perpetuino il degrado e la distruzione dell'ambiente. Il che, secondo Perini comporta sul piano culturale la necessità di «rivisitare la prima contraddizione» - quella che mette al primo posto l'esigenza di armonizzare le scelte economiche e produttive con i tempi e le condizioni dell'ambiente, ma resta pur sempre nell'ottica della necessità dello sviluppo - e la lissatura di limiti inderogabili (e ormai raggiunti e superati, dice Sachs, almeno nel Nord del mondo) per salvaguardare la sopravvivenza stessa del pianeta. Il miglioramento dell'efficienza energetica - sostiene in sostanza lo studioso tedesco - viene di fatto vanificato dalla crescita continua, che ci riporta ogni volta al punto di partenza. Mentre la classica formula ecologista «pensare globale» e la lissatura di limiti inderogabili (e ormai raggiunti e superati, dice Sachs, almeno nel Nord del mondo) per salvaguardare la sopravvivenza stessa del pianeta.

Sachs, contestato anche da diversi esponenti di cultura verde, ma anche ecopacifista, che nasconde il rischio di una divisione del mondo in un Nord forse un po' meno ricco e consumista di oggi ma comunque ambientalmente risanato o in un Sud condannato o al perpetuarsi della sua povertà o a diventare, più di quanto non sia già oggi, la pattumiera del pianeta.

Ed ecco allora affacciarsi un problema - che divide trasversalmente sinistra e «verdi» - dai contorni quanto mai concreti: è giusto o no imporre delle forme di «fiscality ambientale», in altre parole delle tasse, consumi energetici e sulla produzione di inquinamento? No, rispondono gli occorronari, ma anche studiosi come Giorgio Nebbia o «politici» come l'europarlamentare verde Enrico Falgui, perché si corre il rischio di consegnare il controllo globale dell'energia a livello mondiale nelle mani delle grandi multinazionali, e perché comunque ogni forma di tassazione si trasforma in una grande ingiustizia, ricadendo inevitabilmente sulle classi economicamente più deboli, sugli strati più disagiati della popolazione. E perché, aggiunge il più radicale - mettere delle tasse sull'ambiente significa di fatto mercificare la natura. Niente di più falso, ribattono altri: tassare consumi energetici e inquinamento - sostiene Mercedes Bresso, docente di economia ecologica al Politecnico di Torino e presidente dell'associazione «Ambiente e lavoro» - significa «pagare chi deve mantenere in buone condizioni la natura». E l'esperienza delle «tariffe sociali» dell'Enel, inventate peraltro con tutti altri scopi - aggiunge il presidente di Legambiente, Ermete Reacalci - dimostra che possono applicarsi in modo dure dei reali risparmi senza necessariamente penalizzare i più deboli. Il confronto è appena ai primi passi.

In anteprima un racconto dello scrittore greco Kostas Tachtsis

L'Atene dei profumi, delle passeggiate sotto l'Acropoli: il passato

L'Atene dell'inquinamento, del traffico, delle cave che sventrano

«Molti mi dicono, è la più brutta capitale del mondo...per me è unica»

La collina dell'aquilone

KOSTAS TACHTIS

La mia carta d'identità dice che sono nato a Salonico, ma non fidatevi mai troppo dei documenti di riconoscimento. Sono ateniese. Uno dei cinquemila abitanti dell'Atene del 1827 era il padre del mio bisnonno materno, in altre parole, il nonno di mia nonna. Era proprietario di alcuni orti - li avevano ancora i cugini di mia nonna quando ero piccolo - che si trovavano presso San Giovanni a Redi, a soli sei chilometri dall'Acropoli.

Un giorno, mi disse una volta mia nonna mentre parlavo di questi orti, «venne a casa il nonno, che Dio lo assista, e ci portò un cavolo. Era un cavolo gigantesco. Lo posò sul tavolo della cucina, mi tirò scherzosamente le trecce e andò via. Quel giorno la mamma mi aveva messo in cucina a pulire patate. E mentre le pelavo, vedo la testa di un serpente che sbucca dal cavolo. Rimasi di ghiaccio. Poi iniziai a gridare: "Mamma! Mamma! Un serpente!". Non mordono tutti i serpenti», mi spiegò la mamma; «anzi, alcuni sono buoni e portano fortuna. C'era un tempo in cui in tutte le case si teneva un serpente che non bisognava uccidere. Mi ricordo che il marito di una mia amica uccise il loro serpente domestico e da quel momento a loro andò tutto alla rovescia, ma sono cose di tanti anni fa e non mi ricordo bene...».

Il mio bisnonno non volle occuparsi dell'orto e aprì un caffè all'incrocio di via Pireos e via Kolokithis, di fronte all'orfanotrofio. Aveva sposato una donna dell'isola di Andros, ma tutti i loro bambini - la primogenita era la nonna - erano nati ad Atene, che nel frattempo si era ingrandita, aveva molti edifici neoclassici di una certa imponenza e contava 80.000 abitanti. I loro bambini, quando volevano giocare un po' più lontano da casa (che si trovava in via Kolokithis) andavano all'antico cimitero del Ceramico. «Io ero la più grande», mi diceva la nonna, «e facevo da balla a tutti i miei fratelli. Tutte le volte che i bambini sparivano la mamma, buon'anima, mi mandava a vedere se stavano giocando al Ceramico. Per la verità ancora non sapevo che era un antico cimitero, ma anche se lo avessi saputo non avrei avuto paura. Cosa possono farvi i morti? Dio li guardi dai vivi...».

Non riesco a immaginarla bambina di undici-dodici anni mentre cerca i suoi fratelli, che io non ho mai conosciuto. Me la immagino, invece, già adolescente, come la conosco da una vecchia fotografia, mentre raccoglie fiori di campo presso la stèle funeraria di Egese, con la quale la nonna aveva una straordinaria rassomiglianza. Quando si sposò, come mi dicono, pensò che cambiando quartiere si sarebbe liberata dalla tutela tirannica della madre. Prese dunque una casa cinquecento metri più lontano verso il Thissio. «La vedi questa casa? Qui vivevo quando mi sposai con tuo nonno. Molte volte, passando, ho pensato di bussare e di entrare per riverirla, ma a che serve?... Comunque, qui è nata la tua mamma. Quando andammo via avrà avuto sette-otto anni...». «Quando andammo via», significa «quando andammo a Salonico», dove una decina di anni dopo nacqui io. Ma quest'esilio non durò molto. Agli inizi degli anni Trenta la famiglia ritornò ad Atene. La famiglia, cioè quanto di essa rimaneva dopo l'eliminazione dei «corpi estranei», mio nonno, infatti, che era di Sial, era morto, e mia madre aveva divorziato da mio padre che era di Salonico.

«Iucii rosse» - feci ancora in tempo a respirare un po' della mitologia familiare. Ma non ho mai giocato al Ceramico, lo avevano già circondato con un muro. Vi vagabondai intorno una volta che scesi dall'autobus che doveva portarmi a scuola. Con la nonna andavamo spesso in quegli orti dove era cresciuta la famiglia e lì assaggiavo quei cetrioli duri e agri che ora non si producono più. La domenica andavo nella stessa chiesa dove andava la nonna da piccola, nella chiesa dell'orfanotrofio. Spesso giocavo nel giardino del Thissio dove aveva giocolato anche mia madre. Nella casa di via Leonidi presi le bastonate più «memorabili» della mia vita, quando seppero dal maestro che ero sceso dall'autobus. Facevo con la nonna passeggiate ai piedi dell'Acropoli, ma, da veri ateniesi, non vi salimmo mai. Il mio primo carnevale, nel '35, lo vidi nel quartiere Psirri, il mio primo aquilone lo lanciò dalla collina del Filopappo, ma lo spago s'impigliò con quello di un altro bambino. Il suo aquilone riuscì a slegarsi e continuò a svolazzare superbo e fiero, il mio invece cadde e si fece a pezzi... Poi ci trasferimmo, come dicevo, in un quartiere migliore, nei pressi del Licabetto, dalla parte piccolo-borghese di via Ippokratous. Così, quando marcai la scuola - e lo facevo abbastanza spesso soprattutto quando la sera prima non avevo risolto gli esercizi di matematica - andavo sulla collina del Licabetto a giocare a palla. Nelle piccole grotte consumai i miei primi amori giovanili, prima innocenti, poi sempre meno innocenti. Sotto il Licabetto ho trascorso la mia tormentata adolescenza e giovinezza, che coincisero con i quattro anni della guerra e dell'occupazione tedesca. Alla fine, fra queste due rocce, fra l'Acropoli e il Licabetto sono diventato uomo, se potessi dire di esserlo mai diventato. È vero che dopo andai via. Vagabondai per mezzo mondo per circa dieci anni, ed ebbi pure io, come Ulisse, i miei Ciclope e i miei Lotofagi. Ma sono ritornato e non vivo in nessuno di questi nuovi quartieri, senza storia e senza tradizioni, quartieri dell'odierna megalopoli di 3.000.000 di abitanti, ma sono di nuovo sotto la rocca del Licabetto, questa volta dalla parte di Dekametri, dove già mi ero trasferito per brevi periodi durante la mia infanzia e la mia fanciullezza.

Non date dunque troppa fiducia ai documenti di riconoscimento. Sono ateniese, e da per quarant'anni ho visto cambiare, in peggio, moltissime cose.

È diverso sapere dai libri che

Grecia 1993, qual è lo stato di salute della letteratura? Per aiutarci a entrare nelle pieghe di una produzione in larga parte inedita in Italia, ecco un'antologia: «Nuovi narratori greci», curata da Caterina Carpinato, che esce nei prossimi giorni per Theoria (184 pagine, L.26.000). Scrive la curatrice nell'introduzione: «Nel corso di quest'ultimo ventennio la produzione letteraria ha attraversato due fasi. La prima immediatamente successiva al ripristino delle libertà democratiche e la seconda, negli anni Ottanta, dopo il fallimento di molti sogni e progetti. Durante gli anni Settanta gli scrittori sembrano aver ripreso l'esigenza prepotente di «esplosione», di esprimere la propria vitalità e dignità umana; poi, negli anni successivi, si assiste a un ripiegamento,

a una pausa di riflessione, a un turbato senso di insoddisfazione». La Grecia del '93 è quella del conservatore Mitsotakis: prezzi alle stelle e privatizzazioni dei servizi. E una Grecia devota ai videoregistratori e «rivasa» dai poverissimi profughi albanesi. E una Grecia, anche, nella quale hanno buona fortuna riviste letterarie come «To Dendro» e «Lexis», che, alla fine degli anni Ottanta, dedicarono entrambi dei numeri monografici alla produzione di quel decennio. L'antologia presenta nove scrittori di età eterogenea, nati fra il 1927 e il 1957. I loro racconti, però, sono stati scritti tutti dopo la fine della dittatura dei colonnelli. Vi presentiamo in anteprima «Mia nonna Atene» di Kostas Tachtsis, lo scrittore di Salonico scomparso nel 1988.



«qui dove poggiavo i piedi adesso, forse un tempo erano seduti Socrate e Fedro» dal possedere qualcosa di primo mano e poter affermare: «Vedi questo viale affollato, soffocato dalle macchine e dallo smog? Quando ero bambino era un corso d'acqua, con un po' di spazzatura intorno, ma anche con un tranquillo canale per annaffiare quei piani che erano rimasti...». Vogliate che vedo Atene attraverso la

mia prospettiva del tempo, come è impossibile che possa vederla qualcuno che venga dalla provincia o un turista straniero, e attraverso Atene vedo me stesso. Quando vado per tempo sul Filopappo, soprattutto in primavera, e il mio occhio si posa su quelle ceneri che gli inglesi dicono «lettere francesi» e i francesi chiamano «mantelli inglesi», il dove un altro si scandalizzerebbe o si schillerrebbe, io semplicemente

mi intristisco: dio mio, dico fra me e me, quanto mi ha cambiato la vita, com'è cambiata Atene! Bisogna dire che fu un tempo in cui credevo che questa collina esistesse solo e soltanto perché vi venissero i bambini per giocare con gli aquiloni.

Col passare degli anni mi sento non semplicemente ateniese ma come un pezzo di Atene, qualcosa di microscopico, un reperto archeologico

in movimento. Quando qualche volta, all'imbrunire, esco sulla mia terrazza per annaffiare i miei fiori - gerani, gelsomini, basilico e ibiscus - e vedo i provinciali e i turisti «appesi» intorno al campanile della chiesetta di San Giorgio sul Licabetto che ammirano Atene, ho la strana e forse un po' angosciosa sensazione che sono - e che non lo sappiamo! - una cartolina come quella che spediscono alle loro case.

Ho vissuto in molte città. Alcune di queste - Sydney, New York - le ho amate molto, e volentieri le avrei riviste, anche per poco, almeno una volta ogni cinque anni. Ma quanta vita mi resta ancora da vivere voglio trascorrerla qui ad Atene, e qui, quando verrà la mia ora, voglio finire i miei giorni. E a meno che non accada qualcosa di imprevedibile mi sembra che sarà così, e sarà in un momento in cui la popolazione avrà raggiunto i cinque milioni di abitanti, cinque milioni e mezzo al culmine del periodo turistico. Comunque, penso qualche volta, non sarà rimasto più niente della mia Atene, dell'Atene che ho amato. Ma qualcosa dentro di me mi dice che forse ho torto. Perché - tranne che accada qualche grande trasformazione mondiale - rimarranno comunque, ancora per molto tempo (almeno spero), la collina del Licabetto e quella del Filopappo. Forse saranno rese più «oggettive» da qualche costruzione privata o pubblica di cattivo gusto, o forse saranno circondate da qualche muro con fili di ferro. Ma i bambini e le coppie, troveranno sempre il modo di aprire una fessura, almeno per nascondersi dentro.

E per quanto possa inquinarsi l'atmosfera non potrà cambiare di molto il dolce autunno ateniese colore di miele, né cambierà il mie inverno ateniese con i suoi giorni quasi estivi, la primavera inebriante e la saporita estate che ha di tanto in tanto anche i suoi venticelli serali. E per quanto possa inquinarsi il golfo Saronico rimarrà sempre, spero, una spiaggia abbastanza pulita. Gli uomini potranno nel frattempo andare sulla luna per sbirciare i loro affari, ma il fascino della luna nel momento in cui proietta la sua luce sulla vetta dell'Imetto rimarrà sempre lo stesso. La straordinaria luce del cielo attico difficilmente cambierà. Nell'inferno che dicono sarà tra alcuni anni Atene, rimarrà sempre il piccolo paradiso di Kessariani, a dieci minuti dal centro. Di quelle cassette antiche e tanto umane che abbiamo visto forse non ne rimarrà nessuna. Ma in questi grossolani condomini che sono stati innalzati al loro posto abiteranno per molto tempo ancora uomini che, anche

se trasformata (e del resto sarebbe la prima volta?), parleranno più o meno la mia stessa lingua, ragazzi e ragazze che fin quando esisteranno i libri non è possibile che almeno pochi di loro non mi conoscano attraverso la lettura dei miei libri. Molti ritengono che Atene è già un inferno. Si lamentano per gli incessanti rumori dei compressori e per il rimbombo della betoniera, per il continuo smantellamento del marciapiede, per la polvere che rende più dolorosa l'aridità dell'ambiente ateniese quasi del tutto privo di alberi, per la cattiva abitudine delle casalinghe di scuotere i tappeti fuori dai balconi, per la cava che distrugge come una cancrena l'Imetto, per la «strana impunità» nei confronti di coloro che bruciano i boschi per farne terreni edificabili, per l'irrisolvibile problema del traffico e per le contravvenzioni che prendono per la sosta vietata fuori dalla porta di casa e per molte altre cose. I vecchi ateniesi se la prendono con quelli che vengono dalla provincia perché si sono precipitati sulla città come cavallette e tutti questi se la prendono con i turisti, altra, peggiore piaga.

Per tutto ciò nessuno troverà sufficienti giustificazioni. La logica è, comunque, la tecnica che i neogreci hanno portato a massima perfezione perché altrimenti non avrebbero potuto sopravvivere.

«Ma perché gridate? Meglio la polvere atica che la cenere radioattiva, o un'ingiusta multa per una sosta vietata piuttosto che una querela per atti osceni, meglio il turismo che il nazismo - basta, certo, che non coesistano...».

Io non dico niente. Mi siedo appollaiato nella terrazza come la civetta di Atena e guardo gli uomini e gli anni - per poco non ho detto i secoli - che passano. Qualche volta per di strano vado sulla vetta dell'Imetto. Da lassù Atene sembra ancora quella che era un tempo... Altre volte mi trasformo - così ordina lo spirito del luogo - in satiro o in ninfa. Salgo sulla vetta del Filopappo e ascolto sorridendo i dialoghi sempre insulsi, ma sempre commoventi, delle coppie. Forse questo ragazzo, penso, potrebbe essere il figlio di quel bambino che fece cadere il mio aquilone. Altre volte, lasciando la Plaka ai turisti, girovago nei vicoli poco illuminati di Psirri, quei vicoli dai nomi che mi spezzano il cuore - via Ivis, via Kaleschru - e rinvio, a modo mio, i carnevali della mia infanzia. Due o tre volte, negli ultimi tempi, di notte tardi ho lasciato che la macchina mi portasse fino a San Giovanni a Redi. In mezzo alle fabbriche che vomitano liquidi inquinanti e tra le case popolari, esistono ancora alcuni orti. Non sono scesi dalla macchina. Non perché avevo paura che sbucasse qualche serpente fra i cavoli. Non temo i serpenti. Cosa possono farvi i morti? Dio ti guardi dagli uomini. Ritornando si passa dal cimitero del Ceramico e una volta non ho resistito. Ho lasciato la macchina presso l'attuale chiesa di cattivo gusto e mi sono avvicinato all'Inferno. Ho fissato assai insistentemente quel punto dove so che si trova la stèle funeraria di Egese e improvvisamente ho visto, lo giuro, la nonna, che mi guardava con austera dolcezza come se mi volesse dire: «... comunque, almeno non sei diventato peggiore» e poi è scomparsa. Grazie a lei, dicono quello che vogliono i documenti di riconoscimento, sono ateniese. Grazie a lei amo Atene. Molti mi dicono che così come è ridotta è la più brutta capitale del mondo. Non lo so e non mi interessa. Bella o brutta, per me è unica. E la città in cui nacque, visse e infine morì mia nonna. Bisogna naturalmente che vi dica che da alcuni punti di vista la nonna era una bestia, proprio come Atene, che mi ha tormentato molto quando ero piccolo e quando ero ragazzo. Ma che posso farci? È l'unica donna che ho amato nella mia vita.

Boccioni e Balla, affari a New York

NEW YORK. Per vendere due Balla e due Boccioni, la galleria Paolo Baldacci ha allestito forse la più interessante mostra di pittori futuristi a New York. Le opere esposte sono 10, 5 di Balla e 5 di Boccioni. Proveranno da collezioni private, ed esposte dove essere costato una fortuna. Ma è stato un buon investimento, visto che le opere in prestito - esposte a maggior lustro di quelle in vendita - scriveranno sicuramente a farne salire i prezzi. E a mostrare - come dice il direttore della Baldacci Phillips Ottenbrite - ai compratori che cosa stanno acquistando. Per alcune di queste opere si arriverà a toccare i sette milioni di dollari. Niente male, soprattutto se si considera che il Futurismo non aveva finora negli Usa quasi mercato. Abbiamo voluto mettere accanto Balla e Boccioni - dice Ottenbrite - per mostrare al pubblico americano che si tratta di due pittori dotati di una distinta perso-

nalità, che rappresentano due distinte correnti della pittura futurista». Il pubblico è ovviamente quello ristretto dei compratori.

E veniamo all'alta gioielleria in vendita: «Le forze di una strada», dipinto da Boccioni nel 1911, acquistata per pochi soldi nel '14 dal collezionista berlinese Wolfgang Borchardt è finita poi nella collezione di un ricco luganese, di cui Ottenbrite non ha voluto rivelare il nome. L'altro dipinto di Boccioni in vendita è «Testa + luce + ambiente» del '12, acquistato da Margherita Sarfatti («l'amica di Mussolini») e venduto poi da suo figlio ad un collezionista di Francoforte. Di Balla si vende «Elisa sulla porta», l'unica «opera figurativa» esposta, dipinta a Roma nel 1904, prima della conversione dell'artista al Futurismo, e «Velocità d'automobile + luce»

anch'essa proveniente da Lugano. Tra le opere in prestito spicca il magnifico *Caavolo* dipinto da Boccioni nel 1913, anch'esso acquistato a suo tempo dalla Sarfatti e appartenente ora a un collezionista privato di Roma. Tutte le opere provenienti dall'Italia - precisa Ottenbrite - sono munite della autorizzazione del governo. Ma se qualcuno fosse interessato, ad acquistarle? Beh bisognerebbe parlarne con il proprietario si limita ad osservare Ottenbrite. Gli altri capolavori di Balla esposti alla stessa galleria Baldacci, «Volò di rondini» (1913), appartenente alla stessa galleria Baldacci, «Velocità astratta» (sempre del '13) e «Ritmi del violonista», l'incredibile dipinto che raffigura la mano del violonista nella vibrante scomposizione dinamica che dà l'illusione di vedere dei fotogrammi di un film. A comple-

mentare la piccola ma interessante raccolta, altre due opere di Boccioni: «L'antigravità» (1912, collezione Sarfatti), e lo «Studio del bevitore» (1914, venduta da Pietro Dorazio a Linda Wiston di New York). Ottenbrite ha ragione di essere soddisfatto: è riuscito a mettere insieme quasi tutte le poche opere di Balla e di Boccioni in mano ai collezionisti privati. E a raccogliermi un numero ben superiore a quelle esposte al Museo di arte moderna di New York. Affari a parte, Ottenbrite si giudica un benemerito dell'arte italiana contemporanea: fu lui a volere l'anno scorso, sempre alla Baldacci, una bella rassegna delle sculture italiane del XX secolo, con opere di Boccioni e di Medardo Rosso. Alcune delle opere ora esposte rinarrano in America. Del resto non provengono dall'Italia, ma forse in altri tempi il governo italiano avrebbe almeno fatto il tentativo di riportarle a casa.

ATTILIO MORO

Boccioni, «Dimensioni astratte», 1912